

I cacciatori di conoscenza - Andrea Capocci

La sentenza di inizio aprile con cui la Corte Suprema di New Dehli ha negato il brevetto su un farmaco anti-cancro della società farmaceutica svizzera Novartis ha riportato a galla il conflitto intorno ai brevetti sulle medicine. Da un lato ci sono i malati dei Paesi poveri, sostenuti da Ong e dai governi, pretendono l'accesso a terapie costose, sviluppate per i mercati del Nord del mondo e a questo scopo protette dai brevetti. Dall'altro, l'interesse economico delle multinazionali farmaceutiche, che grazie al monopolio brevettuale, possono fissare il prezzo dei farmaci al di fuori di ogni concorrenza e rientrare dei costi di ricerca e sviluppo, stimati in 800 milioni di dollari per ogni nuovo farmaco («il manifesto» del 3 e del 5 aprile). La Corte indiana ha dato torto alla Novartis ritenendo che il Glivec, questo il nome del farmaco basato su una nuova conformazione di una molecola già nota, l'imatinib mesilato, non rappresenti un'innovazione sostanziale. Inoltre, ha motivato la sentenza con la necessità di salvaguardare l'accesso alle cure per la propria popolazione: la società indiana Cipla, infatti, già commercializza un farmaco equivalente al Glivec che abbassa il costo mensile della chemioterapia da 2600 (il prezzo fissato dalla Novartis) a 175 dollari. Nemmeno l'iniziativa della Novartis di regalare il farmaco al 95% dei pazienti indiani è bastata per convincere i giudici. Cause come questa si susseguono dagli anni Novanta ad oggi: la prima, e la più celebre di tutte, contrappose un consorzio di quaranta multinazionali al governo sudafricano, denunciato dalle corporation presso l'Omc: la riforma della sanità appena approvata incoraggiava l'acquisto di farmaci sul mercato parallelo per abbassare i costi delle terapie anti-Aids, 1000 dollari al mese in un Paese con un reddito medio annuo di 2600 dollari e una popolazione sieropositiva pari al 20% del totale. La mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale, l'allora «popolo di Seattle», nel 2001 costrinse le società farmaceutiche a ritirare la denuncia. **L'onda sudafricana.** Dal Sudafrica all'India, il dibattito sull'impatto del brevetto sull'accesso alle cure nei Paesi poveri ha accompagnato l'evoluzione recente della normativa internazionale sulla proprietà intellettuale. Fino ad una ventina di anni fa, non esistevano standard internazionali e ogni Paese poteva adottare una strategia autonoma sulla brevettabilità dei farmaci. Persino Paesi sviluppati, con una lunga tradizione in campo brevettuale, hanno riconosciuto i brevetti sui farmaci in tempi relativamente recenti: la Germania (seppure ospita aziende farmaceutiche come la Bayer) dal 1967, la Svizzera (sede di Novartis e Roche) dal 1977, Francia e Italia dal 1978 - oltre cinquecento anni dopo la prima legge sui brevetti della storia, quella della Serenissima Repubblica di Venezia. A mettere ordine, se così si può dire, ci hanno pensato una lunga serie di accordi commerciali bilaterali e regionali e, infine, l'«Accordo sugli aspetti commerciali dei diritti di proprietà intellettuale» (divenuto noto con la sigla Trips) del 1994, con cui l'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) ha stabilito che i farmaci devono rimanere brevettati per vent'anni come qualsiasi altro prodotto. La sola deroga per i Paesi in via di sviluppo riguardava la possibilità di concedere «licenze obbligatorie», cioè di autorizzare aziende nazionali a produrre un farmaco che altrimenti il detentore del brevetto avrebbe fornito a costi non sostenibili. Nel 2003, sull'onda della vertenza sudafricana, è stata autorizzata la concessione di licenze obbligatorie anche allo scopo di esportare farmaci, visto che i Paesi più poveri spesso non hanno le infrastrutture industriali necessarie a produrre in proprio i medicinali, anche dietro licenza obbligatoria. Sono passati quasi vent'anni dai Trips, dunque, ma dal Sudafrica di ieri all'India di oggi non sembra cambiato granché. Ma è un'impressione errata. **Il potere degli emergenti.** La controversia sudafricana, come le numerose altre che coinvolsero i Paesi in via di sviluppo in quegli anni, si svolgeva su un piano essenzialmente umanitario. Non metteva in discussione l'organizzazione della filiera farmaceutica, ma solo la capacità del mercato di soddisfare la crescente domanda di salute proveniente dal Sud del mondo. In anni recenti, anche economisti accademici hanno dimostrato che non c'è nulla di strano se un farmaco viene venduto ad un prezzo più alto in un Paese povero con forti disuguaglianze che in uno ricco e dotato di un sistema di welfare: è una logica conseguenza, quando si affida al mercato la distribuzione dei farmaci brevettati, una merce particolarissima sia dal lato dell'offerta (monopolizzata da una sola azienda) che della domanda (formata da ogni malato che se lo possa permettere). Lo scenario è cambiato da molti punti di vista. Innanzitutto, a differenza del Sudafrica, l'India ospita una fiorente industria di farmaci generici. La sentenza della Corte Suprema di New Dehli, quindi, punta a difendere le imprese farmaceutiche locali, che scavalcando i brevetti possono competere abbassando i prezzi dei farmaci. Dunque, alle corporation non resta che incassare il colpo e adattarsi alle nuove regole, tanto che giganti come la stessa Novartis o la GlaxoSmithKline si sono già insediate sul mercato indiano con società controllate che competono sul mercato dei generici con quelle locali. Secondo le stime degli analisti finanziari, il business farmaceutico indiano, oggi il quattordicesimo al mondo, dovrebbe salire all'ottavo posto entro il 2016. Nel 2020, in India si venderanno farmaci per 49 miliardi di dollari, rispetto ai 13 attuali. Solo i profitti dei paesi emergenti potranno compensare lo stagnante giro d'affari dei paesi sviluppati, alle prese con difficoltà economiche che limitano la spesa sanitaria un po' ovunque. Impensabile, per Novartis & Co., tirarsene fuori. Il mutato scenario internazionale, per altro, sta inducendo anche Paesi molto più industrializzati dell'India a perseguire strategie simili. L'Unione Europea, l'Australia, il Canada e l'Argentina hanno introdotto, o sono intenzionate a farlo, norme restrittive per la concessione dei brevetti sui farmaci. L'obiettivo è limitare la durata dei brevetti, che oggi viene prolungata con diversi stratagemmi. Dopo i vent'anni fissati dal Wto, infatti, molti Paesi concedono estensioni in ragione degli anni persi tra il rilascio del brevetto e l'ottenimento delle autorizzazioni sanitarie per la commercializzazione del farmaco. Inoltre, le società farmaceutiche ricorrono frequentemente al cosiddetto evergreening: quando un brevetto su un farmaco sta per scadere, basta modificarne un aspetto bio-chimico irrilevante per richiederne un altro (come ha fatto la Novartis secondo la Corte Suprema). **Senza ricerca e sviluppo.** Le imprese sperano così di rilanciare, in ciascuno di questi Paesi, un'industria farmaceutica locale dei farmaci generici, che ha il pregio di abbassare i costi per i sistemi sanitari nazionali colpiti dall'austerità ed è in grado di competere sul piano internazionale, visto che non necessita dei massicci investimenti richiesti per sviluppare farmaci innovativi. Il mercato dei farmaci generici, d'altronde, è in piena espansione anche nei paesi sviluppati, anche se c'è poco da rallegrarsene. Sullo sfondo di questi mutamenti internazionali, infatti, c'è una crisi di produttività della

ricerca applicata in campo farmaceutico. Tradurre in nuove medicine le scoperte della ricerca di base appare più difficile di prima. L'impasse non riguarda solo le imprese, ma investe anche la comunità scientifica accademica. L'allarme è stato lanciato sulla rivista Nature nei mesi scorsi: prima Glenn Begley, direttore della ricerca sul cancro presso la società farmaceutica americana Amgen, poi i ricercatori della tedesca Bayer, hanno dichiarato che i risultati della ricerca di base pubblicati in letteratura raramente vengono confermati, una volta riprodotti nei laboratori industriali allo scopo di sviluppare nuovi farmaci. Il risultato è che le società farmaceutiche inventano sempre meno farmaci, e non riescono a rimpiazzare i brevetti in scadenza: negli ultimi due anni sono scaduti i brevetti di sei farmaci sui dieci più venduti negli Usa. E nuove esigenze sanitarie globali si affacciano, come la crescente resistenza dei batteri agli antibiotici. Si sono dunque spezzati tutti gli anelli di una catena che sembrava funzionare alla perfezione, trasformando le scoperte dei ricercatori universitari in farmaci sviluppati dalle aziende e infine trasferendole ai pazienti attraverso i meccanismi del mercato. Ciascuno di questi ingranaggi oggi sembra girare a vuoto secondo logiche autoreferenziali. È un risultato davvero notevole, se si pensa a quanta pressione è stata esercitata negli ultimi vent'anni perché la ricerca di base producesse risultati «spendibili» sul mercato.

Dominio temporaneamente negato – BenOld

Tutto è iniziato un mese fa. La scena è quella italiana. Il distributore italiano del film francese d'animazione «Un mostro a Parigi» si rivolge alla Procura della repubblica per bloccare l'accesso a una serie di siti che consentono il downloading e la visione in streaming, violando la normativa italiana del diritto d'autore, del film. Parte un'indagine della Polizia postale, al termine della quale un magistrato decide di bloccare l'accesso dall'Italia a 27 siti. La tecnica usata è semplice, quanto efficace: ogni volta che si usa il Dns (il Domain name service) dei siti, la richiesta rimane inevasa. Il Dns riguarda il nome del sito. Sviluppato nel 1983, consente a ogni utente di digitare nel browser il nome del sito senza utilizzare l'indirizzo «fisico» del sito (Ip). Spesso ogni sito internet ha un Dns alternativo che può essere usato nel caso che il primo non funzioni correttamente o risulti troppo «lento». Non è la prima volta che la magistratura italiana adotta questa tecnica: è accaduto nel 2011: allora era per tutelare il copyright del film iraniano «About Elly». La decisione del magistrato ha reso irraggiungibili i ventisette siti, ma la Rete funziona come un tam-tam e la notizia del blocco ha lentamente cominciato a circolare. Molti utenti che l'hanno segnalata in forum, mailing list, social network hanno però indicato il modo per «procurarsi» i Dns «alternativi». Il blocco deciso dalla magistratura colpisce per il numero dei siti coinvolti, che sono spesso frequentati da milioni di «internauti» che condividono file musicali e video. A darne notizia è stato sito punto-informatico.it, che ha ricordato come l'operazione sia seconda solo a quella adottata alcuni anni fa negli Usa, quando l'Homeland Security decise di impedire l'accesso a settanta portali.

Il telaio fiabesco della Penelope sarda – Arianna Di Genova

Esistono leggende che si aggrovigliano nei fili, tessute su una geografia immaginaria. E ci sono storie che si tramandano e altre che «si rammendano». Può accadere, poi, che quelle parole «filate» s'impennino fuori dalla traccia dell'ago, evaporino in un ragnatela di pensieri, così quasi per distrazione, segnalando mappe mentali prima sconosciute, trame poetiche e anche aspre che per avventura prendono la forma di un libro. Maria Lai, la «cucitrice» del nostro Novecento, è morta all'età di 93 anni nella sua Sardegna, dove era nata nella città di Ulassai. Da anni, viveva ritirata a Cardedu, mentre le energie progressivamente la abbandonavano. Una delle ultime sculture, l'artista l'aveva dedicata al Gramsci narratore di fiabe: quel racconto su un topolino e la montagna, scritta in cella per il figlio Delio. Filiforme, la struttura si staglia nel paesaggio costruita pazientemente da operosi topolini. «Il topo sono io, la montagna è Ulassai, a cui voglio rimanere legata, in un tutt'uno con coloro che amano la libertà, pensando proprio a Gramsci...», aveva detto con una esilissima voce nel presentare l'opera. La sua lunga vita è stata costellata di dolore e favole. L'infanzia in adozione dagli zii, le numerose malattie e convalescenze, l'isolamento, gli studi in ritardo, l'apprendistato con il maestro Salvatore Cambosu, l'abbandono dell'isola alla volta di Roma, l'Accademia con Mazzacurati, poi a Venezia con lo scultore Arturo Martini, il rientro in Sardegna su scialuppe di salvataggio, la morte del fratello Lorenzo per assassinio e poi quella di Gianni, in un incidente di volo.... A dispetto delle onde della vita che si abbattevano su di lei, Maria Lai ha continuato a «cucire» le storie del mondo, non dimenticando mai quelle private. Con i suoi occhi aerei, che colpivano per la mobilità acquosa così simile al mare sardo, ha fatto in tempo a vedere la nascita della casa per le sue opere, una dimora che lei considerava solo un transito, un ponte per diverse generazioni: nel 2006, a Ulassai, è stato inaugurato il museo «Stazione dell'arte», dove sono raccolte circa centoquaranta suoi lavori. Telai, libri con cieli, stelle, lune e animali, soprattutto api curiose. Le sculture di Maria Lai giocano con il linguaggio e inventano una «lallazione» particolare: le parole vengono scucite, si espandono oltre i confini della riga e del significato: sono lì ad indicare che non tutto si può affrontare con la logica, che la realtà necessita di magia. Le lettere «balbettano», si dipanano oltre la superficie e cadono giù, fuori dalla cornice-libro, in rivoli di frange capricciose. Non raccontano, almeno non in modo razionale, non sempre si susseguono causa e effetto nelle geografie sentimentali; piuttosto, quelle informali lettere sono una preistoria della parola. Non tutto è dicibile. E le emozioni sono impalpabili più della luce estiva. Le impronte, i luoghi, le isole, il vento, le fiabe - quelle epifanie di legno, pane, terracotta, pietra, stoffa e filo che Maria intesse con un lavoro certosino per anni e anni - è come se fossero le uniche tracce percorribili, i «fossili» dell'infanzia collettiva dell'intero pianeta. Piace immaginare che Maria Lai quelle tracce le abbia seguite a piedi nudi. I suoi libri sono diari tattili, pagine di stoffa come frammenti di corpo, «pelle» da incidere. Si radicano profondamente in una terra antica, selvaggia, nascono annusando pani votivi e amando l'odore delle capre al pascolo. Immagini che diventano «oggetti filati» in un bricolage perseguito con costanza e passione, nonostante non sempre incontrasse il favore del pubblico e del mercato. Nonostante l'artista, ai suoi inizi, venisse trattata da «straniera», in quanto donna. Le chiedevano addirittura di firmare i suoi disegni con pseudonimi maschili. Maria Lai però non si arrese. E seppe «scartare» la via dei musei e gallerie, a modo suo. Quando le venne chiesto di realizzare un monumento ai Caduti in guerra, l'artista preferì fare un dono ai vivi. Riconnettendosi a una leggenda di Ulassai,

tenne unite le porte degli abitanti del paese con nastri di stoffa srotolati per ventisette chilometri e le loro estremità vennero agganciate al Monte Gedili. Era il 1981 e Legarsi alla montagna durò tre giorni e molti di più ce ne vollero per convincere le famiglie a partecipare superando vecchi rancori, anzi, anche i diverbi e gli odi vennero inglobati nell'operazione artistica. La quotidianità può essere un lapsus creativo e trasformarsi in un'affabulazione in sintonia con i propri desideri.

Le mille e una notte della coca in versione pulp - Riccardo De Gennaro

Spesso chi scrive lo fa per liberarsi da un'ossessione, Roberto Saviano per alimentarla. La sua ossessione non è la cocaina, che pure vede ovunque e che - a suo dire - muove il sole e le altre stelle, ma l'esistenza del male e di tutte le forme di distruzione e di autodistruzione collegate. Le prime righe, in esergo, che il lettore poteva leggere dopo aver aperto Gomorra erano di Hannah Arendt e dicevano: «Comprendere cosa significa l'atroce, non negarne l'esistenza, affrontare spregiudicatamente la realtà», una sorta di dichiarazione politico-programmatica del suo lavoro prima ancora che Saviano diventasse «Saviano». Con il suo nuovo libro-inchiesta, Zero zero zero, edito non più da Mondadori ma da Feltrinelli (pp. 444, euro 18) e atteso per sette anni dal suo pubblico, Saviano prosegue la sua indagine sulle strade del male, che questa volta lo conducono fuori dai confini nazionali, attraverso innumerevoli diramazioni nei cinque Continenti. C'è passione, ma anche un eccesso di enfasi e un po' di retorica (più bravo con le anafore che con le metafore) nella scrittura di Saviano, il quale in più punti sembra quasi abbia la tentazione, come per un'attrazione tra poli opposti, di aderire ai modelli negativi che descrive, di giustificare i peggiori criminali (hanno avuto tutti un'infanzia difficile), di cercare in continuazione l'immagine più cruenta, perlomeno più cruenta della precedente (dall'omicidio con il machete al massacro con la motosega, come nel cinema pulp di Tarantino). C'è sempre un metodo più atroce per l'umiliazione e l'eliminazione del nemico rispetto a quello descritto poche righe prima, c'è sempre - come se si trattasse di un torneo dell'orrore, dove in palio ci sono il rispetto, il dominio e l'ergastolo - un boss mafioso (siciliano, calabrese, italo-americano, russo, nigeriano, messicano, colombiano...) in grado di sorpassare gli altri per violenza e crudeltà, fino ai «kaibiles» guatemaltechi nei quali, dopo soli due mesi di addestramento, «tutto ciò che c'è di umano scompare» (poco importa che siano militari e non criminali). Zero zero zero è costruito come un mosaico, dove le tessere sono le storie che si succedono rapidamente e formano la «Mille e una notte della coca». Come Shehrazad, Saviano non ha ancora terminato un racconto che già ne comincia un altro, ambientato in un altro angolo del mondo, dove magari non arriva l'elettricità ma giunge indisturbata la polvere bianca: trasportata con i trucchi e nei nascondigli più impensabili, addirittura in forma liquida per poter essere assorbita nei tessuti, negli abiti, nei tappeti, oppure negli ovuli inghiottiti dai «muli» o ancora iniettata nelle patate, mischiata allo zucchero, tra i gamberi surgelati, nelle carcasse congelate di venti squali, dentro statuette che raffigurano Gesù Cristo, nelle protesi al seno di una modella... «Ho passato anni a studiare e inseguire altrove tutto quello che avevo conosciuto a Scampia e a Casal di Principe, per ampliare la visuale, per dare alla mia ossessione tutto lo spazio del pianeta, forse tentando anche l'unica via di fuga a me possibile, la fuga in avanti», riflette Saviano, che in queste pagine affianca al reportage il meta-reportage sul suo lavoro e la sua vita. Allargare la visuale sulla criminalità organizzata, rendendola «globale», comporta tuttavia un guadagno e un costo. Il guadagno è un drastico ridimensionamento della realtà locale: la camorra, ad esempio, diventa immediatamente un fenomeno più che altro provinciale. Il costo è credere che la vita, la vita di ognuno di noi, non sia solo sfiorata, ma totalmente condizionata dal narcocapitalismo, e che - come ammette lo stesso Saviano - «tutto sia cospirazione, riunioni segrete, logge, spie». Sposare il pensiero e la logica dei narcotrafficanti è un errore, che conduce peraltro a una serie di valutazioni sbagliate (affermare, ad esempio, come si legge nel libro, che «tutti vogliono tre cose: potere, pussy e denaro» è dire il falso, perché non tutti vogliono quelle tre cose). Nel suo «viaggio» lungo i tragitti internazionali della cocaina Saviano batte piste già seguite: ad esempio da Luca Rastello (Io sono il mercato. Teoria, metodi e stile di vita del narcotrafficante, Chiarelettere, 2009) e da Andrea Amato (L'impero della cocaina, Newton Compton, 2011) e racconta dunque dei primi cartelli colombiani, della trasformazione del ruolo dei messicani da trasportatori a distributori, della guerra tra gli stessi cartelli messicani (El Chapo contro i Carrillo Fuentes; la Familia Michoacana contro i terribili Zetas), della battaglia di Ciudad Juarez, un luogo infernale dove avvengono duemila omicidi l'anno. In particolare, si sofferma sulla figura di Salvatore Mancuso, detto anche Triple Zero, come il titolo del libro, la farina più pura, odioso leader delle odiose Auc (i servizi paramilitari di autodifesa delle imprese agricole e industriali dai guerriglieri delle Farc, servizi diventati poi organizzazioni terroristiche a tutto tondo e dichiarati fuorilegge) e sulla sorte della bellissima modella colombiana Natalia Paris che sposò Julio Fierro, uno dei pochi narcos pentiti. Poi «rientra» in Italia, dove padroneggia bene la materia, per dedicare un ampio capitolo alle 'ndrine calabresi (secondo la Dia, il clan dei Piromalli è la più grossa cosca dell'Europa occidentale), direttamente in affari con i colombiani e con Los Zetas. Una volta qui, Saviano - che rifugge l'analisi ed è restio a trarre facili conclusioni - aggiunge un nuovo tassello al suo mosaico: la droga non prevede soltanto produttori, trafficanti e distributori, ma anche intermediari, i cosiddetti manager o broker. Come Pasquale Claudio Locatelli, detto «Mario» e Roberto Pannunzi, detto Bebé, che cercano i finanziatori, procurano clienti, curano la movimentazione delle merce. «Scrivere di cocaina è come farne uso», dice a un certo punto. Ed è vero che le notizie non gli bastano mai, rischiando - confessa - la crisi di astinenza. Dopo una ricognizione a Mosca per raccontare le gesta del boss Semen Judkovic Mogilevic, finito in carcere proprio come Al Capone (soltanto per evasione fiscale), si dedica anche alle storie dei cani poliziotto, elenca tutti i nomi con i quali è chiamata la cocaina nel mondo, descrive la vita di due donne capoclan (Griselda, detta la Madrina, che ha chiamato suo figlio Michael Corleone, il suo cane pastore Hitler e comanda un vero esercito di sicari detti i Pistoleros; Sandra Avila Beltran, detta la Reina del Pacifico per la sua bellezza). Infine commemora due colleghi giornalisti uccisi, Bladimir Antuna Garcia e Christian Poveda, l'autore quest'ultimo del documentario Vida loca sulle «maras», le gang giovanili di strada nate nel Salvador, presenti soprattutto negli Stati Uniti. Pur avendo raccontato le «maras» assumendone le ragioni, Poveda è stato ucciso con quattro colpi di pistola alla testa da alcuni affiliati a una delle bande. È a questo punto che Saviano si chiede: «Per cosa sei morto Christian? La tua vita avrebbe più senso se il tuo documentario

fosse presente in ogni casa?». È una domanda che rivolge a se stesso. Valeva la pena rischiare, scegliere il giornalismo d'inchiesta e non dedicarsi, come uno scrittore «puro», esclusivamente allo stile e ai problemi della narrazione? Valeva la pena vivere con una scorta che non ti permette di muoverti liberamente? No, non valeva la pena rinunciare ai piccoli momenti di felicità di una vita normale, ma «ho guardato nell'abisso e sono diventato un mostro».

Quando il mondo girava a 33 giri - Alberto Piccinini

Il «mio» negozio di dischi ha chiuso dieci anni fa, e mi sembra un secolo. Anche il mio vecchio barbiere, se è per questo, ha chiuso. Continuo ad ascoltare musica in grande quantità e a tagliarmi i capelli quando è il momento, e fin qui tutto bene. Abbastanza bene. Ho ancora quasi tutti i capelli ma non compro quasi più dischi, di conseguenza non frequento più i pochi negozi ancora in piedi. Non m'è preso neppure il mito retro del vinile (ne ho ancora la casa piena), e neppure ho grandi nostalgie per l'economia della scarsità nella quale sono cresciuto, quando comprare anche soltanto un disco - dopo averlo cercato, trovato, soppesato - era un'esperienza che poteva cambiarti la vita. Apprezzo ancora questo tipo di retorica. Trovo il *Alta fedeltà* di Nick Hornby un grande racconto sui maschi e sulla musica della mia generazione, ma è finita ragazzi. Youtube è il mio archivio portatile, blobbistico e un po' zozzone. Dell'ultimo arrivato Spotify (e il suo collega Deezer), pulitissimo fin troppo, mi danno fastidio banalmente le interruzioni pubblicitarie e il fatto che dentro non c'è proprio tutto: assomiglia a uno di quei negozi di dischi senz'anima nei quali all'epoca proprio non mettevo piede. Non credo che farò un abbonamento, ma non è una critica a nessuno. Il fatto è che proprio mentre la musica si va dematerializzando, una perversione inspiegabile o forse l'eco di un antico desiderio, continua a spingermi a possedere gli mp3 sul computer, una cartella per ogni album, proprio come facevo coi dischi. Passerà. Intanto uso, come tanti, i cyberlockers. Scarico a gratis in pratica finché, dopo essere passato per i peer-to-peer, i torrent e tutte le altre diavolerie della Rete. L'altro giorno, aprendone uno e trovandolo inaccessibile, ho scoperto che in silenzio la polizia postale italiana ha inibito l'accesso a 27 siti di streaming e scaricamento che si usano per sentire musica e vedere telefilm americani. Ecco, mi ha colpito il silenzio, più che la cosa in sé. Nella solitudine notturna mi sono persino trovato a pensare di cambiar vita, salvo scoprire in fretta che ristabilire l'accesso ai siti era un gioco da ragazzi. Il risultato è che la «grande quantità» di musica che da dieci anni riempie i miei computer è talmente grande che spesso non faccio neppure in tempo a sentirla tutta, e quando la sento neppure ricordo i titoli dei pezzi, sciorinati automaticamente dall'ipod. La mia media di rotazione personale di un disco non passa i dieci giorni. Un tempo un disco lo potevi ascoltare come fosse nuovo almeno per dieci mesi. Qualcuno per dieci anni, altri una vita. Vogliamo piangerci sopra? No, lasciamo stare. L'altro giorno ho scaricato l'ultimo album di Kurt Vile. Carino. Leggo su Pitchfork l'intervista a questo rocker americano indipendente vecchio stile, sufficientemente ironico. Dice: «Una volta i musicisti di successo diventavano ricchi da far schifo, si compravano ville a 24 anni. Oggi è già tanto se puoi comprarti un appartamento». Kurt Vile vive a Philadelphia, ha una moglie e due figli. Quando ha consentito che la Bank of America usasse in uno spot una sua canzone, è stato attaccato via twitter da parecchi di colleghi. «Hanno tempo da perdere - ha commentato - In quest'epoca certi ideali punk non hanno senso. Figo averne, ma i tempi sono cambiati». Di recente un giornalista americano, Chris Ruen, ha pubblicato un libro intitolato *Scaricare gratis: come il nostro insaziabile appetito per i contenuti gratis ha affamato la creatività*. La tesi è evidente, provocatoria e in un certo senso etica. Dieci anni di download selvaggio hanno fatto crollare come un castello di carte l'economia della musica - dalle case discografiche (che molto, troppo, hanno da farsi perdonare), ai negozi di dischi, fino al bilancio familiare dell'ultimo musicista indipendente. Ma a questo sistema di commercio e capitalismo 1.0 non hanno sostituito nulla di lontanamente paragonabile a quel network di soldi sì, ma anche di idee e di persone. Viviamo sulle macerie (virtuali) di un'epoca. Il capitalismo non se n'è andato. Google, Apple e chi per loro fanno soldi sul nostro legame con la musica e la cultura. Faticosamente c'è chi tenta di inventarsi strade nuove, come le collette virtuali di Kickstarter, o ripercorrerne di antiche: i concerti sì, ma per suonare cosa, quali dischi? In tempi di crisi, meglio non aprire neppure il capitolo dei finanziamenti pubblici. In questa situazione, sostiene Ruen, ci siamo finiti come fossimo narcotizzati. Sabato è il «giorno dei negozi di dischi». Un giorno buono per mettere in pausa i nostri solitari download notturni, ripensarne le conseguenze, e il valore collettivo della cultura.

Il futuro è digitale. Ma senza fretta... – Stefano Crippa

Era un rito. Si attendevano per mesi, si liberavano dal fastidioso cellophane e poi ci si apprestava all'ascolto. In religioso silenzio, magari maledicendo i troppi fruscii e i tac improvvisi che rovinavano la suite strumentale di «Shine on You crazy diamond». Erano gli anni del vinile, travolto dall'avvento del cd negli ottanta, «resuscitato» presso una nicchia di fan che hanno spinto le major a stampare in copie numerate (e accessoriate) i vecchi padelloni a 33 giri. Il Record store day, settima edizione, in programma sabato prossimo vuole celebrare quegli anni e soprattutto i negozi resistenti che ancora vendono vinili (o i cd), e non si sono fatti ancora travolgere dall'onda digitale. Maestro di cerimonie 2013 sarà Jack White, l'ex White Stripes. Tante le ristampe previste, dai Beatles ai Rem, Doors, Hendrix, Stones, i Cure che usciranno in vinile rosso con lo storico «Kiss me, kiss me» del 1987. O Bowie che pubblica il singolo recente «The stars are out tonight» e la ristampa di «Drive-In saturday» del '73 in picture disc. Per l'Italia Mina, Battisti, Battiato, Litfiba con un triplice live. Materiali per collezionisti, certo, ma capaci ancora di muovere cifre di una certa importanza; 177 milioni di dollari nel 2012 (fra lp e 45 giri), fonte International Federation of Phonograph Industry (Ifpi), il massimo storico dal 1997 ad oggi. Cifre molto più modeste da noi, 2 milioni di euro, frutto però di +46% rispetto al 2011. Insomma se il futuro sarà inevitabilmente e progressivamente digitale, non tutto sarà così veloce. Anzi, Billboard prevede che il cd, ad esempio, ha davanti almeno 15 anni di vita e si trasformerà nel tempo in oggetto per collezionisti. E anche il digitale si trova davanti a un bivio; perché se iTunes è il nuovo «negozio» dove acquistare musica, ora i clienti hanno un'alternativa a disposizione, lo streaming e l'accesso solo per l'ascolto, a un patrimonio di milioni di pezzi, via computer o smartphone attraverso le piattaforme di Spotify o Deezer. Sarà la sfida del futuro.

«Qualcuno da amare», una notte di storie a Tokyo - Cristina Piccino

ROMA - La versione italiana lo traduce con Qualcuno da amare, e (grazie a Lucky Red) arriva a quasi un anno di distanza dalla proiezione allo scorso festival di Cannes (era in gara) Like Someone in Love, il film giapponese di Abbas Kiarostami, un omaggio al cinema di Ozu e di Mizoguchi che il regista iraniano ama come ama il neorealismo italiano che è stato il riferimento dei suoi primi film, Dove è la casa del mio amico o Close up. Nel frattempo Kiarostami, imperscrutabile dietro agli occhiali scuri, sta lavorando al progetto avanzato di un film da girare in Puglia: «La sceneggiatura è già pronta, ho anche individuato il protagonista ma sono io che non mi trovo nelle condizioni giuste per farlo» racconta. Peralto non sarebbe la prima volta in Italia dove ha ambientato anche il precedente Copia conforme, riflesso di specchi e di possibili identità dentro e oltre lo schermo. Un «gioco», ma sarebbe meglio dire una cifra poetica che appartiene anche a questo film in cui il movimento dei personaggi segue tante direzioni snodandosi lungo la curva emozionale dei desideri incerti e inappagati della giovane protagonista, Akiko, studentessa ventenne che non sa se rispondere ai messaggi dell'anziana nonna venuta in visita in città, che l'ha aspettata quasi tutto il giorno alla stazione. Andare dal fidanzato geloso o obbedire al suo agente di ragazza squillo che le ha trovato un lavoro anche per quella notte: un cliente, un anziano professore con la casa colma di libri, romantico, appena goffo, che potrebbe essere suo nonno o il suo maestro alla facoltà e l'accoglie col brodo caldo e la tavola apparecchiata... Le storie si moltiplicano, iniziano, si fermano, balenano nella potenzialità del loro divenire senza inizio né fine, lungo quel confine incerto che ha il sapore di un sogno, dove un sasso può rompere un vetro e dopo chissà. «Nelle storie si può entrare e uscire, ci siamo dentro e poi possiamo essere da un'altra parte. Il finale del film, che ha sorpreso molti, è rimasto lì per un anno, il tempo in cui il film è stato posticipato a causa della tragedia di Fukushima» dice Kiarostami. Racconta poi delle reazioni in Giappone dove il suo film ha diviso tra chi lo ha amato moltissimo e chi lo ha detestato. «Forse perché oggi il pubblico giapponese non è interessato al cinema classico del suo paese, ai maestri come Ozu o Mizoguchi che per me sono stati un riferimento fondamentale. Prediligono il cinema americano e lo stesso fanno i registi giovani». E certo è un omaggio a Viaggio a Tokyo quell'inizio in taxi, mentre la giovane Akiko corre verso il suo appuntamento di sesso a pagamento e scorge, più col cuore che con gli occhi, l'anziana nonna che l'ha attesa invano mentre dall'abitacolo del taxi la città si intreccia ai suoi pensieri, ai sentimenti alle lacrime di qualcosa perduto... C'è molta automobile anche qui, quasi che in quello spazio di intimità «obbligata» Kiarostami veda il luogo privilegiato in cui srotolare le linee narrative delle sue storie. «Mi sono detto a lungo che non avrei usato ancora una volta l'interno di una macchina, ma qui mi sembrava la situazione ideale per unire due persone di generazioni diverse che possono parlarsi senza guardarsi». In Iran Qualcuno da amare invece non è uscito, bloccato dalla censura. «Il mio rapporto con le autorità iraniane è piuttosto complesso» dice Kiarostami che alle domande sull'argomento si irrigidisce. Uscirà al mercato nero, in dvd, come tanti altri film. «Non voglio lamentarmi, nel film non c'è nulla che motivi una censura eppure è stato bloccato. Nel mio paese ci sono molte difficoltà ma c'è anche una grande creatività, vedo molti giovani colleghi che lavorano producendo cose molto interessanti, e questo perché la creatività esiste al di là di un sistema sociale che non può soffocarla nonostante tutto». Perciò preferisce parlare dell'attore protagonista, Tadashi Okuno, che interpreta appunto il professore, trovato tra le comparse. «Non era mai stato protagonista, ma io volevo qualcuno che non risultasse troppo impostato, che apparisse in modo naturale. Lui è stato molto contento, anche se come mi ha scritto in una lettera una volta finite le riprese, l'esperienza è stata molto dura e difficile. E anche se mi ringraziava diceva che preferiva tornare a fare la comparsa. Mi piace pensare che ho girato questo film in Giappone anche per incontrare persone come lui».

Repubblica – 17.4.13

Stamina, 'Nature' attacca l'Italia e la Chiesa: "No ai malati usati come cavie e illusi"

ROMA - No a malati usati come cavie. E' il passaggio più duro dell'editoriale anticipato online con cui la prestigiosa rivista Nature, spesso 'portavoce' della comunità scientifica internazionale, ha preso posizione su ciò che sta accadendo in Italia a proposito del Metodo Stamina, rilanciando l'allarme già lanciato dal mondo italiano della ricerca. "Molti scienziati in tutto il mondo - si legge nell'articolo - sono scioccati da quello che sta succedendo a Roma, e giustamente. E' sbagliato sfruttare la disperazione di disabili e malati terminali ed alimentare false speranze di rapide guarigioni - si legge ancora - . Ed è sbagliato cercare di usare questi pazienti come animali da laboratorio, bypassando le agenzie regolatorie, come il Parlamento italiano sembra voler fare". La rivista ricorda come con cellule staminali adulte si siano già ottenuti alcuni successi clinici, per esempio nel trapianto di midollo osseo per il trattamento della leucemia, nella coltivazione di porzioni di pelle per persone ustionate e nella rigenerazione di cornee. "Tuttavia - scrive la rivista - , speranze più ambiziose vanno mitigate. Molti trial clinici coinvolgono pazienti infusi con cellule staminali mesenchimali prelevate da midollo osseo, abbastanza facili da estrarre e coltivare". Queste cellule, utilizzate anche dal 'metodo Stamina', possono però "produrre solo ossa, cartilagine e cellule di grasso". Secondo Nature "resta invece da capire quanto queste staminali riescano a fare al di fuori della loro 'nicchia' biologica". "Considerata l'emergenza delle malattie incurabili - prosegue l'editoriale - è fuori questione che sia cruciale un rapido passaggio dal banco di laboratorio al letto del malato. Ma è necessaria ancora tanta ricerca sui meccanismi biologici profondi di queste cellule. Alcuni trial approvati dalle autorità regolatorie possono portare a risultati utili". La strada è ancora lunga, ribadisce Nature, ma "almeno si tratta di sperimentazioni condotte sotto il controllo degli enti regolatori". Ciò che preoccupa gli scienziati sono invece le sperimentazioni senza regole. Tra le quali è evidentemente considerata anche l'esperienza della Stamina foundation. Nell'editoriale, intitolato "Fumo e specchi", la rivista ripercorre la questione italiana, ricorda il voto del Senato e invita la Camera ad ascoltare la voce della scienza prima di votare il decreto Balduzzi sulle terapie a base di cellule staminali: "Trattamenti non regolamentati, come quelli offerti su base compassionevole dalla Stamina Foundation, in Italia, sono preoccupanti". Dopo il via libera del Senato al dl approvato dal governo, dunque, "la

seconda Camera del Parlamento italiano deve ascoltare il monito indipendente degli esperti prima di votare per una 'deregulation' delle terapie con staminali". "Il 10 aprile - si legge nell'articolo - i senatori hanno modificato un decreto già controverso con una clausola che svincolerebbe le terapie a base di staminali da ogni supervisione regolatoria, riclassificandole come un trapianto di tessuti", invece che come somministrazione di trattamenti paragonabili a medicinali. "Se la seconda Camera del Parlamento approva questo emendamento, l'Italia entrerà in disaccordo con le regole dell'Unione europea e della Food and Drug Administration americana, che definiscono le cellule staminali modificate al di fuori dal corpo come farmaci". Ma il caso Stamina non è l'unica ragione per cui Nature parla di un caso Italia. Sotto accusa c'è anche il meeting internazionale che si svolse dall'11 al 13 aprile in Vaticano, sulle prospettive delle staminali adulte in medicina. "Dopo la fumata bianca che in Vaticano ha annunciato l'elezione del nuovo Papa - si legge nell'editoriale - una cappa ancora più cupa incombe sulla Città eterna. Una nebbia di confusione e di informazioni fuorvianti in materia di terapie a base di cellule staminali. Coloro che hanno acceso il fuoco del dibattito sostengono che stanno promuovendo il trasferimento della ricerca sulle staminali nella pratica clinica, così che malattie oggi incurabili possano essere trattate. Niente - tuona Nature - potrebbe essere più lontano dalla verità". Non si tratta dello scontro eterno fra fede e scienza. La polemica è tutta sul terreno scientifico, con Nature che definisce il convegno in Vaticano "una performance senza vergogna". "Bambini malati - denuncia l'articolo - sono stati fatti sfilare per la televisione, condividendo il palco con aziende e scienziati che cercavano in tutti i modi di caldeggiare un passaggio accelerato alla pratica clinica delle loro terapie". Nel frattempo, "a pochi chilometri di distanza, al Senato italiano, i parlamentari erodevano ulteriormente la tutela per i pazienti fragili 'bersaglio' delle compagnie attive nel campo delle staminali".

La maglietta intelligente cura la mente dei pazienti psichiatrici

PISA - Indumenti 'intelligenti' contro la depressione. E' una maglietta smart, integrata con sensori ed elettrodi in grado di monitorare lo stato emotivo dei pazienti psichiatrici, quella che viene testata in tre centri clinici a Pisa, Strasburgo e Ginevra su persone affette da disturbi bipolari. Ora, dopo 3 anni di studio, acquisizione dati e sviluppo di una piattaforma, Psyche (Personalised monitoring System for Care in Mental Health), è arrivato alla fase di sperimentazione. Il progetto europeo è coordinato dal Centro di ricerca "E. Piaggio" dell'Università di Pisa e vede la partecipazione di dieci partner europei multidisciplinari, provenienti da Italia, Svizzera, Francia, Germania, Spagna e Irlanda, tra cui università, aziende private, centri di ricerca e ospedali. "Lo scopo principale del progetto è lo sviluppo di una piattaforma multisensoriale e multi-parametrica basata su substrati tessili e dispositivi indossabili per il monitoraggio a breve e lungo termine di pazienti - spiega Enzo Pasquale Scilingo, Professore associato di Bioingegneria e coordinatore del progetto - In questo modo si va a creare uno strumento di supporto al medico psichiatra nella diagnosi della malattia, ma anche e soprattutto nella prognosi, nella risposta al trattamento farmacologico e nella prevenzione di episodi maniaco-depressivi". "Durante lo studio, al paziente viene chiesto di indossare la maglietta due volte la settimana per un periodo di follow-up di 14 settimane - continua Scilingo - .La maglietta sensorizzata consente l'acquisizione sia di parametri fisiologici quali l'elettrocardiogramma (ECG) e la frequenza respiratoria, sia di parametri biomeccanici quali il movimento e la postura. Due volte la settimana, qualche ora prima di andare a letto, il paziente indossa la maglietta e utilizza lo smartphone per registrare la propria voce, compila test psicologico/cognitivi, e annota il proprio stato emotivo. Durante la notte, poi, la maglietta continua a registrare i dati fisiologici".

Un altro italiano alla guida di un esperimento di LHC

ROMA - Dopo Guido Tonelli, che ha rivestito questa carica fino a tutto il 2011, un altro fisico italiano, Tiziano Camporesi è stato eletto coordinatore internazionale dell'esperimento CMS (Compact Muon Solenoid), uno dei quattro grandi esperimenti dell'acceleratore Large Hadron Collider (Lhc) del Cern di Ginevra. CMS e ATLAS sono gli esperimenti che hanno identificato il bosone di Higgs. Camporesi, che dal 2012 riveste il ruolo di vice-coordinatore dell'esperimento, entrerà in carica nel gennaio 2014 sostituendo lo statunitense Joe Incandela. Camporesi è uno dei tanti esempi della qualità della scuola italiana di fisica. Nato a Cotignola, in provincia di Ravenna, ha studiato a Bologna dove si è laureato nel 1981 con una tesi sperimentale al Cern. Nel 1984 grazie a una borsa di post-dottorato per gli USA ha collaborato con l'esperimento Mac allo Stanford Linear Accelerator Center in California. Nel 1986, tornato in Europa con una fellowship del Cern, ha fatto parte dell'esperimento DELPHI all'acceleratore Lep dove ha ricoperto vari ruoli di responsabilità fino a esserne eletto coordinatore nel 1998. Dal 1990 lavora come ricercatore al Cern. Nel 2001 si è unito alla collaborazione CMS dove ha ricoperto ruoli di responsabilità in vari progetti (calorimetro adronico in avanti, calorimetro elettromagnetico) per poi coordinare la fase di preparazione e i primi due anni di presa dati a Lhc. È autore o coautore di più di 500 articoli pubblicati su riviste internazionali e membro di vari comitati scientifici internazionali. "Mi congratulo sia personalmente che a nome dell'INFN con Tiziano per l'importante riconoscimento che questa nomina rappresenta - ha commentato il vice presidente dell'INFN Antonio Masiero - E' un incarico di grande responsabilità in una fase importante e delicata del lavoro in corso in CMS. Si tratta di un nuovo, importante riconoscimento per quanto la fisica italiana fa in questo campo sia a livello di formazione che di attività di ricerca in ambito internazionale. Tanto più quando questo avviene al CERN, laboratorio che sentiamo anche come "nostro" centro di ricerca di punta nel campo della fisica delle alte energie"

Fatto Quotidiano – 17.4.13

Cervello, ricercatori Stanford scoprono “il pallino della matematica”

E' formato da circa 1-2 milioni di cellule nervose e ha le dimensioni di circa mezzo centimetro: è il 'pallino della matematica', l'area del cervello che permette di riconoscere i numeri e per la prima volta è stata localizzata

esattamente da un gruppo dell'università americana di Stanford. Descritta sul Journal of Neuroscience, la scoperta potrebbe aiutare a comprendere meglio la dislessia per i numeri e l'incapacità di elaborare le informazioni numeriche (discalculia). L'area identificata è situata nel Giro temporale inferiore, una regione superficiale della corteccia esterna del cervello già nota per il suo coinvolgimento nel trattamento delle informazioni visive. Quest'area si attiva quando vediamo i numeri. Di meno se i numeri vengono pronunciati. "È il primo studio in assoluto a mostrare l'esistenza di un gruppo di cellule nervose nel cervello umano che si specializza nell'elaborazione dei numeri", ha osservato il neurologo Josef Parvizi, che ha coordinato la ricerca. Per Giorgio Vallortigara, direttore del Centro Interdipartimentale Mente/Cervello (Cimec) dell'università di Trento "è interessante aver trovato un'area cerebrale che risponde in maniera preferenziale alla rappresentazione visiva delle cifre, ossia i numerali". Questo vuol dire, secondo Vallortigara, che è una specializzazione tipica dell'uomo. "È una grande dimostrazione – ha sottolineato Parvizi – di come il cervello cambia in risposta all'educazione, nessuno nasce con la capacità innata di riconoscere i numerali". Lo studio è stato condotto su un gruppo di volontari epilettici dei quali è stata monitorata l'attività cerebrale mentre osservavano immagini relative ai numeri, utilizzando gli stessi elettrodi che aiutano a individuare i punti d'origine delle crisi epilettiche. Per assicurarsi che tutte le aree individuate davvero fossero sensibili ai numeri e non solo a generiche linee, angoli e curve, i test sono stati attentamente calibrati per distinguere le risposte cerebrali alle presentazioni visive dei numeri classici insegnati nelle scuole occidentali (le cifre arabe), in contrasto con linee ondulate e le lettere dell'alfabeto. "È interessante notare – ha osservato Parvizi – che l'area che elabora i numeri si trova all'interno di un più ampio gruppo di neuroni che si attiva alla vista di simboli visivi che hanno linee con angoli e curve". Sembra, ha proseguito Parvizi, che "l'evoluzione abbia progettato questa regione del cervello per rilevare stimoli visivi, come linee che si intersecano a vari angoli. Il tipo di intersezioni a cui una scimmia deve dare un senso rapidamente quando oscilla da un ramo all'altro in una giungla fitta".

Sessismo, chi ha paura di Fabri Fibra? – Domenico Naso

Chi ha paura di Fabri Fibra? Molti, a quanto pare, visto che il rapper milanese è stato escluso dal Concertone del Primo Maggio dopo le proteste dell'associazione Di.R.E., che combatte la violenza sulle donne. Al fenomeno musicale degli ultimi anni, si contestano soprattutto i testi, pieni di messaggi omofobi, sessisti e misogini. I sindacati, dunque, hanno fatto dietrofront, lasciando a casa Fibra e innescando la polemica. È censura preventiva? Forse sì, e da un evento come quello del Primo Maggio ci si aspetterebbe maggiore libertà di espressione. Ma il punto fondamentale della vicenda a mio avviso è un altro: davvero basta il testo di una canzone di Fabri Fibra per dare il la ai peggiori istinti degli italiani? Davvero si vuole trasformare Fabri Fibra in un Marilyn Manson nostrano, vietando al cantante di esibirsi o mettendo in guardia i ragazzini? Davvero il problema gravissimo della violenza sulle donne o l'omofobia imperante è imputabile alle rime scatenate di un personaggio così? Il fenomeno Fabri Fibra, che è innegabilmente culturale (o subculturale, fate voi) ancor prima che musicale, non si può archiviare con così tanta superficialità. Alcuni testi del rapper sono inascoltabili e fastidiosi, è vero. Ma siamo sicuri che in quei testi ci sia comprensione nei confronti di certi atteggiamenti indifendibili? O piuttosto si tratta di una aspra e sprezzante critica, magari dai toni troppo forti, degli stessi? Probabilmente noi italiani del rap non abbiamo capito ancora nulla. Forse non sappiamo leggere tra le righe di un codice non scritto, che possono comprendere solo gli "iniziati". Forse sottovalutiamo il fenomeno. O forse gli diamo troppa importanza. Non lo so, non ho certezze e ho sempre paura a maneggiare il linguaggio musicale con i criteri tranchant di giusto e sbagliato, bene e male, politicamente corretto o disgustoso. Quello che so, però, è che io di Fabri Fibra non ho paura. Non sono certo un suo fan, visto che il rap non è in cima alle mie preferenze musicali, ma vorrei vederlo sul palco di San Giovanni. Perché il Primo Maggio deve essere un evento di libertà e di tolleranza. Anche, e soprattutto, nei confronti di chi dice cose scomode che non condividiamo o, peggio ancora, non capiamo.

La Stampa – 17.4.13

La Pasionaria comunista morì cattolica - Gian Antonio Orighi

MADRID - Da Stalin a Cristo. Dolores Ibárruri (1895-1989), la mitica Pasionaria del celeberrimo slogan "No pasarán" della Guerra Civile spagnola '36-'39, simbolo mondiale dell'antifascismo, segretaria generale del pce dal '42 al '60, morì cattolica. Lo rivela il libro *Azul y rojo*. José María de Llanos del noto giornalista gesuita di sinistra Pedro Miguel Lamet, una biografia del compianto pastore della Compagnia di Gesù notissimo per il suo lavoro tra i più poveri dopo aver fatto gli esercizi spirituali al sanguinario dittatore Francisco Franco. Fu cappellano della Falange per poi rimanere a fianco della Pasionaria fino alla sua morte. Dopo tanti anni da marxista, «Negli ultimi anni di vita, per la amicizia con Padre Llanos, morto 21 anni fa, la Pasionaria tornò alla fede che aveva abbandonato in gioventù. In una lettera al sacerdote, Dolores gli chiede di ricordarsi di lei durante la comunione» assicura Lamet, che ha potuto accedere all'archivio epistolare del prete. Finora la conversione era rimasta segreta perché il gesuita non voleva che la storia finisse in propaganda. In una lettera ad un mese dalla morte, nel gennaio dell'89, la Pasionaria scrive a Padre Llanos che lo ricorda nelle sue preghiere «e gli augura un anno santo».

“Sì, sono una Lady di Ferro”

Tutti i discorsi della Thatcher in un ebook dal titolo “This Lady is not for turning”, a cura di Stefano Magni, [disponibile qui](#). Il secondo capitolo dell'ebook.

Sono qui di fronte a voi nel mio abito da sera Red Star, il mio viso leggermente truccato e i miei capelli gentilmente pettinati, proprio la Lady di Ferro dell'Occidente. 20 Una guerriera della Guerra Fredda, un'amazzone, anche una cospiratrice di Pechino. Ebbene, sono tutte queste cose? (No! Grida il pubblico). Ebbene sì, se è come loro... Sì, sono una Lady di Ferro, dopotutto non è una brutta cosa essere un Duca di Ferro. Sì, sono una Lady di Ferro, se è come loro vogliono interpretare la mia difesa dei valori e delle libertà fondamentali del nostro modello di vita. E, per "loro",

intendo quella strana alleanza fra i compagni del Ministero della Difesa Sovietico e il nostro ministro della Difesa. Sono i benvenuti quando danno di me le definizioni che vogliono, se credono che noi ignoreremo la crescita del potere militare sovietico e non disturberemo i loro sogni di distensione preoccupandoci della presenza comunista in Angola.²¹ Ma credo proprio che ciò che è in gioco sia importante e cruciale per il futuro del nostro Paese e del mondo intero. Siamo combattendo una battaglia su più fronti. Non dobbiamo dimenticare i cannoni e i missili puntati contro di noi, ma allo stesso tempo non dobbiamo ignorare l'insidiosa guerra di parole che si sta combattendo. Non è solo una questione di insulti urlati, dove chi grida più forte, grida per ultimo. No. Non è questo tipo di guerra. È un vero conflitto di parole, dove i significati si perdono in una nebbia di fantasie rivoluzionarie, dove la chiarezza è silenziosamente nascosta sotto il tappeto e dove la verità viene distorta e vincolata alla linea dell'ultimo propagandista di turno. Questo è ciò contro cui noi ci battiamo. E lo dobbiamo combattere anche solo perché lo troviamo estraneo ai nostri concetti di libertà e verità. Per spiegare ciò che intendo, prendiamo quest'ultima frase. Contiene due parole che, messe assieme, sono fra le più abusate nel linguaggio della lotta. Libertà e Lotta. I marxisti hanno applicato la definizione di "combattente per la libertà" a chi li aiuta a instaurare il marxismo, un sistema nel quale i diritti di libertà più basilari sono negati. In parole povere, i cosiddetti "combattenti per la libertà" sono coloro che contribuiscono a distruggere la libertà. Questo è il loro modo di corrompere il linguaggio. Un modo necessario, ai loro occhi, perché sanno che Libertà è una parola attraente. Gli uomini dei Khmer Rossi, il cui primo atto di "liberazione" della Cambogia, l'anno scorso, è stato la brutale espulsione di gran parte della popolazione di Phnom Penh, erano chiamati i "combattenti per la libertà".²² Gli uomini che hanno cercato di ribaltare la chiara volontà del popolo del Portogallo, espressa col voto, nel vocabolario marxista erano anch'essi "combattenti per la libertà".²³ Questo è stato uno dei più plateali tentativi di sovversione che si siano visti negli ultimi tempi. Quindi, non facciamoci ingannare dal loro abuso di queste parole. Ma ci sono pericoli di questa guerra di propaganda molto più vicini a casa nostra. Consideriamo un'altra parola che è stata subdolamente corrotta nella litania della sinistra. La parola è "pubblico", la usiamo molte volte al giorno. È con noi tutto il tempo, perché noi siamo il pubblico. Tutti noi. Ebbene, si comincia a distorcere questa parola. Si prenda ad esempio la "proprietà pubblica". In teoria, noi possediamo le miniere, le ferrovie, l'ufficio postale. Ma in pratica non possediamo nulla. La "proprietà pubblica" dovrebbe voler dire che io e te possediamo qualcosa, che abbiamo qualche voce in capitolo su come debba essere gestita, che quel "qualcosa" comporta una nostra responsabilità. Ma, nei fatti, le parole "proprietà pubblica" hanno iniziato a significare il mondo molto, ma molto privato delle decisioni prese dietro a una porta chiusa, senza render conto ad alcuno. Quanto la proprietà pubblica sia un bene per tutti noi è dato per scontato. Quale scorcio del paradiso socialista ci offre! I socialisti ci dicono che, quando vi sono grandi profitti in una particolare industria, gli utili dovranno andare al pubblico beneficio. Beneficio? Quale? Quando un'attività efficiente rimane nelle mani del pubblico, i profitti scompaiono presto. La gallina che fa le uova d'oro le cova. La gallina di Stato non ne fa tante. L'industria dell'acciaio è stata nazionalizzata alcuni anni fa per servire il pubblico interesse, ora l'unico interesse riservato al pubblico è quello di osservare lo spettacolo deprimente dei suoi soldi che vengono gettati nel tubo di scarico al ritmo di milioni di sterline ogni giorno. I socialisti, allora, cambiano argomento per giustificare la "proprietà pubblica" delle industrie. Ci dicono che alcune di esse non possono sopravvivere a lungo se non saranno nazionalizzate, teoricamente per proteggere il pubblico dagli effetti di un loro collasso. Tutto ciò suona così facile e così democratico. Ma è vero? No, naturalmente non lo è. Il momento in cui la proprietà diventa nominalmente pubblica, è proprio il momento in cui il pubblico cessa di avere ogni proprietà e ogni controllo, ed è spesso anche il momento in cui cessa di ottenere quel che vuole. Ma è anche, inevitabilmente, il momento in cui il pubblico inizia a pagare. Paga per la fine di quell'industria. Paga le perdite con tasse alte. Paga un caro prezzo per l'inefficienza. Fuori da molte miniere, nel Paese, c'è una targa in cui si legge: "Gestita per mezzo del popolo". Ma lo sa, il popolo, chi fu il responsabile delle ingenti perdite che abbiamo subito da quando le miniere vennero nazionalizzate nel 1947? Se queste sono industrie pubbliche, il popolo non ha il diritto di sapere? Tanto più quando si tratta di industrie monopoliste. Di fatto, le autorità pubbliche sono le più private che possiamo immaginare. Dobbiamo rivedere il nostro vocabolario: chiamare qualcosa "pubblico" solo quando la gente comune lo controlla. Di fatto, il popolo britannico controlla maggiormente aziende come Marks & Spencer, rispetto alle industrie nazionalizzate. Alcuni possiedono direttamente le azioni di M&S. Questo dà loro il diritto di porre domande sulla sua gestione, i suoi successi, i suoi fallimenti e se non sono soddisfatti possono vendere le loro azioni e investire i loro soldi altrove. Molti di più ne possiedono indirettamente un'altra parte, attraverso i fondi pensione. I manager di questi fondi sono pagati per porre delle domande che tengono sempre in allerta l'azienda. E milioni di noi ricorrono, ogni anno, all'opzione di votare "con i piedi" il successo di St. Michael. Possiamo scegliere di andare a far la spesa lì, o altrove. Questa è la vera proprietà pubblica. E quando il pubblico cessa di trarne benefici, allora M&S cesseranno di esistere. Che cosa li fa funzionare, allora? Il loro incentivo a soddisfare i clienti, me e te, il pubblico. Contrariamente a ciò che i socialisti vorrebbero che tu pensassi, la loro non è un'eccezione. È la stessa di migliaia di aziende in tutto il Paese. Aziende di successo provano, con i loro risultati, che la crisi di oggi non è causata dalla libera impresa, ma dal Socialismo. Nonostante i bastoni fra le ruote imposti loro, come le tassazioni e varie restrizioni, le aziende continuano a dare al pubblico ciò che vuole. Questi sono gli errori nell'uso della parola "pubblico". Non dobbiamo fingere di niente quando abbiamo a che fare con la dissimulazione e le mezze verità che ruotano attorno ai loro dogmi. Ogni volta che vediamo la parola "pubblico" dobbiamo metterla in discussione. Il pubblico ne trae beneficio? Che scelte ha il pubblico? La scelta è cruciale, in questo caso. Quando un uomo si trasferisce con la sua famiglia in una casa popolare, dobbiamo far sì che abbia la possibilità di comprarla. L'ambizione di possedere il tetto sopra la tua testa è assolutamente naturale. E a giudicare da come questo governo vi indulga, è un istinto anche molto forte. Allora perché i cosiddetti socialisti lavorano così attivamente per impedire la proprietà delle case popolari? La risposta è che, se dai all'uomo ambizioso la possibilità di acquistare la casa popolare in cui abita, perdi il controllo su di lui. Un sistema socialista, che è penetrato così a fondo nel controllo sul popolo da imporre il colore delle porte, è un sistema che non lascerà mai ad altri il controllo sull'intera casa. La gente dovrebbe poter dipingere le porte con colori differenti, tanto per cominciare. Noi siamo sempre stati il Partito della proprietà della casa. La proprietà della casa non solo implica sicurezza per l'individuo, ma anche sicurezza e continuità per la società.

Sicurezza, perché le persone che lavorano sodo per comprarsi la casa hanno imparato a essere responsabili della proprietà e hanno rispetto per le proprietà altrui. Continuità, perché la proprietà di una casa non vale solo per una generazione, ma il suo valore sarà ereditato dalla prossima, e dalla prossima ancora. L'unico modo, per la maggioranza della gente, di avere realmente voce in capitolo su dove vivere e come vivere è incrementare la proprietà della casa. Quando arrivammo al governo, nel 1951, solo il 29% era proprietario di casa. Nel 1964 era il 45%. Quando abbiamo lasciato il governo, nel 1974, era il 52%. E, con le nostre politiche, questa cifra diventerà ancora più alta. Le politiche sulla casa mostrano che la via dei Conservatori è veramente orientata al pubblico, nel vero senso del termine. Quando i genitori mandano i loro figli a scuola, e sto parlando delle scuole locali, non di quelle private, dobbiamo vedere se hanno qualche scelta a disposizione. L'esclusione del pubblico è più netta che altrove dalle scuole che dovrebbe gestire e nel nome del quale sono ufficialmente amministrare. Non voglio immischiarmi, in questa sede, nella controversia che riguarda la gestione della William Tyndale School. Sarebbe sbagliato, per me, commentare questa vicenda mentre l'inchiesta è ancora in corso. Ma c'è un'osservazione che deve essere fatta. I nodi vengono al pettine quando cresce in modo allarmante il numero dei genitori che ritira i propri figli da una scuola. Hanno solo un modo per far sentire quello che pensano. Votano con i piedi, con altrettanta sicurezza della gente che voterebbe coi piedi se i negozi Marks & Spencer cessassero di dare cose di valore in cambio dei soldi. Nessuno vuol vedere una scuola chiusa, non più di quanto loro non vogliano vedere un'azienda fallire. Ecco perché, fin da subito, dobbiamo rendere le scuole maggiormente rispondenti alla volontà dei genitori. Ed è questo il motivo per cui è necessaria una più vasta scelta fra i tipi di educazione dei nostri figli. È vero che alcuni bambini crescono bene anche in quell'atmosfera che viene chiamata "progressista". Ma altri hanno bisogno di strutture organizzate secondo sistemi più tradizionali. E ai genitori non si dovrebbe ordinare dove devono mandare i loro figli, negando loro ogni scelta. Noi crediamo che le persone non siano meri numeri da ordinare in un senso o nell'altro, in un lavoro o nell'altro, in una casa o nell'altra, con i loro figli mandati in una scuola o nell'altra. I socialisti credono che alle persone non debba essere lasciata la libertà di scelta. Io credo che si possa imparare a usarla. E ad apprezzarla. E quindi dove si andrà a finire? Il Socialismo è la negazione della scelta, la negazione della scelta delle persone comuni nella loro vita quotidiana. In Gran Bretagna c'è la volontà di lavorare e costruire un futuro.

Elliott Erwitt, fotografare i cani e l'ironia - Rocco Moliterni

TORINO - Sul letto di una stanza dai muri scrostati un gatto sembra osservare una donna e un bebé che dormono, quasi testa a testa, nella penombra: è una foto che Elliott Erwitt fece 60 anni fa a New York. Fu esposta nella famosa mostra «The Family of man», inventata da Edward Steichen, direttore all'epoca del dipartimento di fotografia del Moma, e alla fine degli Anni 50 approdò anche a Palazzo Madama di Torino: «Potevamo lasciarla qui», ha commentato ieri il grande fotografo, inaugurando l'esposizione targata Magnum e Silvana Editoriale che propone nella corte medievale dello stesso palazzo 136 fra i suoi scatti più famosi in bianco e nero. Nato a Parigi da una famiglia ebraica (all'anagrafe fa Elio Romano Erwitz), Erwitt visse l'infanzia in Italia e nel '38 si rifugiò con i suoi in America per sfuggire alle leggi razziali. Iniziò a masticare fotografia a Los Angeles e poi a New York, dove nel '48 conobbe big dell'immagine come Robert Capa e Edward Steichen. Ma anche Roy Stryker, direttore della Farm Security Administration, mitica istituzione mamma di tutto il documentarismo sociale a stelle e strisce, che l'assume per un progetto della Standard Oil. Negli Anni 50 il salto alla Magnum (di cui sarà anche presidente) che gli consentirà una vita da globetrotter con la macchina fotografica prima di cimentarsi pure con il cinema. Quella con la donna e il bebé non è una foto qualsiasi: a essere ritratti sono la moglie e il figlio di Erwitt, e viene in mente che lui si senta il gatto. D'altronde un che di gattoso sembra averlo ancora oggi, mentre risponde sornione alle domande dei giornalisti. Come ha fatto a trovarsi sempre al posto giusto al momento giusto? «A volte mi è capitato, ma voi non vedete tutte quelle in cui ho fallito, anche perché cerco di non esibirle». Perché i suoi soggetti sono sovente bambini e cani? «Perché avevo tanti bambini e tanti cani». E un po' di tempo fa spiegò che i cani hanno il vantaggio rispetto agli uomini di non chiederti la stampa delle foto che gli fai. Proprio ai cani è dedicata la prima parte della mostra. Anche se si capisce che ad attirare la curiosità di Erwitt non sono tanto gli animali quanto e soprattutto il loro rapporto con gli umani. Già in queste prime immagini emerge la caratteristica di fondo delle foto di Erwitt: lo sguardo ironico. «Ma io - si schermisce lui - non cerco l'ironia, fotografo solo quello che vedo». Peccato che altri fotografi non sappiano cogliere come lui le «assonanze» tra un gruppo di oche e uno di ragazze che camminano in Ungheria, o la similitudine tra un pellicano e un rubinetto. O immortalare la bambina che si mette in piedi al Metropolitan accanto alle statue egizie. Questo sguardo capace di cogliere l'ironia delle situazioni a volte si sofferma anche negli spazi angusti di una camera d'hotel (è un'altra delle sue serie famose), dove Erwitt si diverte a sottolineare i ghirigori di una tappezzeria riflessa in uno specchio quasi fosse un quadro di Gnoli. O spazia nelle città come Berlino, dove riesce a mettere la luna in equilibrio su una statua, o in Messico dove un'antenna televisiva gioca con l'aureola di un santo. La vita urbana l'affascina in tutti i suoi aspetti, ferma attimi e situazioni a New York (la turista davanti al grattacielo avvolto nella nebbia) come a New Orleans (splendidi i bambini in marcia con gli strumenti musicali in una jam session all'aperto), a Parigi (i ragazzi con le maschere di Stanlio e Ollio) come a Hoboken nel New Jersey (i panni stesi quasi fossimo a Napoli). Come molti dei fotografi della Magnum, si è anche cimentato con i grandi della storia e dello spettacolo: abbiamo in mostra Krusciov e Nixon nel 1959 e una delle foto più belle mai fatte a Castro: non puoi, a vederlo in quel gruppo di rivoluzionari, non pensare a un Cristo d'un quadro caravaggesco. Ci sono Jacqueline e Robert Kennedy al funerale di John, nel 1963. Non manca la famosa foto sul set del film «maledetto» Misfits (Gli spostati), del 1961. Ritrae Marilyn Monroe e l'intera troupe, da Montgomery Clift a Clark Gable, che moriranno uno dopo l'altro, secondo una leggenda, perché il film fu girato nel Nevada non distante dal luogo dove durante la guerra si facevano gli esperimenti nucleari per le bombe di Hiroshima. Che differenza c'è tra fotografare persone famose e semplici passanti? «Nessuna - dice Erwitt -, solo che le persone famose la gente le riconosce». E di Marilyn Monroe: «Non c'è niente che sia più d'aiuto a una carriera che morire giovani». Perché preferisce il bianco e nero? «Non lo preferisco: tanto che il mio prossimo libro sarà di foto a

colori». In tutte le immagini di Erwitte, anche se lui afferma che i suoi scatti «sono presi a caso, perché io giro sempre con la macchina fotografica in tasca», colpisce la sapienza compositiva. Dove ritrovi la tradizione dell'immagine europea tra le due guerre, dal razionalismo Bauhaus al surrealismo (il manichino che guarda la donna per strada viene di lì). E dalla cultura ebraica europea viene in fondo anche l'ironia (non dimentichiamo che a fare grande la commedia hollywoodiana sono stati proprio registi e sceneggiatori ebrei di origine mitteleuropea) che è sovente un modo per camuffare la propria sensibilità. Questo spiega un altro filone della produzione di Erwitte, dove ci sono coppie che ballano in un interno casalingo, o i due amanti nello specchietto retrovisore d'un'auto: sono non solo il manifesto della mostra, ma anche una delle icone della fotografia erwitteana. E ironia della sorte (è il caso dirlo), lo scatto fu realizzato venticinque anni prima di essere riscoperto e stampato dallo stesso Erwitte.

Frascella, flâneur dell'alienazione - Bruno Quaranta

Quarant'anni. Christian Frascella li celebra così, raccontando Il panico quotidiano (narratore e personaggio, stesso nome, stesso cognome, quasi una autofiction) in una Torino dove si potrebbe incontrare Marcovaldo. Ma dopo aver riaperto Memoriale di Paolo Volponi, a cui riconduce il malessere dell'incipit: «La prima volta che ho avuto una crisi di panico non lo sapevo mica che era una crisi di panico. [...] Un pezzo dopo l'altro, centinaia di pezzi l'ora, avevo cominciato alle dieci di sera...». È un «micromemorale», Il panico quotidiano, dove, a crepitare, è il male di vivere ulteriormente tornito, invelenito, dal mal di fabbrica, tanto più esiziale quanto più si sia consapevoli di arrancare nel post-fabbrica - così lo ha decretato Il Centenario di Oddone Camerana. Neanche trentenne, il romanzesco Christian, assunto a tempo indeterminato, è aspirato nel tritacarne dei tempi, incamminato, precettato, rozzamente sospinto verso un destino precario. Ma, diagnosticando una crisi di panico, prima di una lunga serie, non gli si riconoscerà forse il diritto di curarsi? Apparentemente. Via via, come per Albino Saluggia, maturerà la sentenza: «Oggi conosco bene il diritto di stare a casa; so che cosa vuol dire aspettare di guarire...[...]. Il diritto di stare a casa è già l'inizio della morte». Dacci oggi il nostro panico, crisi dopo crisi, le crisi che «venivano, arrivavano dalla bassa natura delle cose, dallo sporco delle cose, dalla sozzura e dalla vergogna, dalla colpa, dalle magre illusioni tradite». Christian, figlio di genitori tarantini, cresciuto a Mappano, «non sono diplomato, non ho mogli e non mi va di avere figli», vive a Torino, in un'imbastardita barriera, immemore della farassiniana (Gipo Farassino, lo chansonnier che avrebbe ammaliato Pavese) età mitica. Cinefilo, aspirante scrittore (di sicuro avvenire, scoprendo in sé la forza del cestino), affiancato da una fidanzata devota, non infinitamente, beninteso, Christian va e viene, da questo e da quello psichiatra ad hoc per i set di Alberto Sordi, immergendosi nell'oscura selva farmacologica, ingrassando, smarrendo la libido, inselvaticandosi, scavando un indelebile vicolo cieco. Christian Frascella è un flâneur dell'alienazione, un acrobata magico, che ritrova il filo appena sembra smarrirlo (quando, per esempio, indugia oltremisura sui bugiardini dei medicinali, non riuscendogli una lettura surreale, o ossessivamente filologica: Gadda?), un, poco importa se involontario, dispensatore di speranza (battezzare il suo capo Piero Chiodi, Piero, quasi Pietro, evocare, poco importa se involontariamente, il filosofo «maggior» di Beppe Fenoglio, ecco, scalfisce il cattivo umore), un disertore - felicemente - degli ideologici-idologici assalti al cielo, strizzando piuttosto l'occhio al Buster Keaton, al domatore dell'assurdo, che pure dovrebbe albergare in ciascuno di noi. Docente di ansie umane (l'ex tuta blu Sissignuri, in primis), Christian Frascella tende a bigiare il paesaggio. E dire che qua e là mostra d'essere un sicuro raddomante di Torino, tra il bisturi di Calvino, la fucosità di Soldati, la picaresca visionarietà di Arpino. Che fare, se non fiduciosamente attendere?

Comicon, Napoli torna capitale del fumetto

NAPOLI - A Napoli il fumetto diventa protagonista dal 25 al 28 aprile per la XV edizione di Comicon. Il Salone internazionale che ha trovato sede stabile alla Mostra d'Oltremare, e che insieme con quello di Lucca è l'unico ad ospitare tutti gli editori nazionali con una quattro giorni di mostre, cinema e musica per tutti gli appassionati della "cultura pop" vedrà in scena i mostri sacri del fumetto da Manara a Maradona, da Francois Schuiten a Joost Swarte, da Liberatore alla "squadra" di Valvoline, con Igort, Mattotti, Carpinteri, che festeggia il trentennale. L'evento comprende infatti anche il salone del videogioco "Gamecon" con tornei per tutti i gusti ed anche una attesa zombie-walk, e "Cartoonia" festival del cinema di animazione, oltre al raduno di tanti cosplayers che potranno vivere il salone nei panni dei loro personaggi preferiti e qualificarsi per il "campionato" europeo di Londra. Tema del 2013 il rapporto tra fumetto e architettura, tra gli eventi più attesi la mostra su Maradona ispirata alla prima poetica graphic novel sul fuoriclasse argentino. Al fumetto italiano emergente sarà dedicata la sezione "Futuro Anteriore" con il Centro Fumetto Andrea Pazienza. Napoli sarà protagonista anche nella mostra "Gli altri" dal testo teatrale di Maurizio de Giovanni, autori Alessandro di Virgilio e Luca Ferrara mentre l'esposizione dedicata al numero 3000 di Topolino (già aperta al Pan fino al 22 maggio) porterà al Comicon autori disneyani come Cavazzani e Michelini. Tra gli ospiti anche lo sceneggiatore (da Pratt a Micheluzzi) Mino Milani e per la sezione cinema Giancarlo Soldi con il documentario su Bonelli. Non mancano le novità come una sezione dedicata alle webseries in collaborazione con The Jackal mentre cresce il Comicon-off, due mesi di iniziative in varie zone della città e della regione, anche grazie alla collaborazione con i tre istituti di cultura, l'Institut Français, il Goethe il Cervantes e con l'Ordine dei Giornalisti. Novità anche i concerti musicali, inclusi nel biglietto unico (4 giorni, 12 euro): il 26 aprile prima italiana del Casino Royale con "Io e la mia ombra", ma ci saranno anche i "Tre allegri ragazzi morti" e Abulico e Taralli e Wine, con performance di disegnatori sul palco. Il 27 aprile "Asian Sound" dedicato a Giappone e Corea. Comicon avrà anche una App ufficiale, Linkpass, che metterà in contatto i visitatori tra loro e con gli espositori. «La nostra è una manifestazione che ha la capacità di attirare pubblico anche da fuori regione e senza spendere milioni di euro - ha detto il direttore generale Claudio Curcio ricordando le 50mila presenze del 2012 - la organizziamo contando solo sulle nostre forze, e ringraziamo l'assessore comunale Antonella Di Nocera che ci è sempre stata vicino». Andrea Rea, presidente della Mostra d'Oltremare ricorda

che «sono queste le manifestazioni che ci interessano, non siamo un banale ente fieristico». Per Di Nocera «Comicon è un esempio formidabile di impresa culturale napoletana, un modello che ha pochi eguali in Italia».

Olio di Emu per trattare i danni causati dalla chemioterapia - LM&SDP

L'olio di Emu, il tipico uccello australiano simile allo struzzo, è da sempre utilizzato dagli aborigeni australiani per lenire le infiammazioni e rigenerare la pelle, per curare le ferite e quale antinfiammatorio in generale. Salito alla ribalta qualche anno fa per via dell'uso che ne hanno iniziato a fare le Star di Hollywood: secondo gli abituali utilizzatori infatti l'olio avrebbe proprietà "miracolose" per la bellezza della pelle e per quella dei capelli di cui, tra l'altro, pare abbia la capacità di arrestarne la caduta. Star a parte, anche gli scienziati si sono dati da fare per capire se e come quest'olio possedesse le tanto decantate proprietà. Diversi studi sono stati condotti in precedenza: uno della Boston University School of Medicine ne ha almeno in parte confermato le qualità anticaduta dei capelli; un altro dell'Albany Medical College ha suggerito che è efficace nel ridurre le cicatrici. Quello di cui invece ci occupiamo oggi è un nuovo studio condotto dai ricercatori australiani dell'Università di Adelaide e pubblicato sulla rivista Evidence-Based Complementary and Alternative Medicine. La dottoressa Suzanne Abimosleh e colleghi, analizzando gli effetti dell'olio di emu in test di laboratorio e su modello animale, hanno così scoperto che le sostanze e i grassi in esso contenuti accelerano il processo di riparazione, stimolando la crescita delle cripte intestinali: quella parte dell'intestino che genera i villi che assorbono i nutrienti del cibo. Un intestino sano presenta cripte e villi più lunghi, e questi garantiscono un maggiore assorbimento del cibo e i suoi nutrienti. Nello specifico, si è notato nel modello animale una riduzione dell'attività infiammatoria acuta associata con l'enteropatia indotta. Quando vi è un'infezione intestinale – fanno notare i ricercatori – causata da malattie o una mucosite causata dalla chemioterapia, accade che tra i diversi problemi vi sia anche un malassorbimento del cibo – oltre a una maggiore infiammazione e una possibile ulcerazione della mucosa intestinale. Si rende pertanto necessaria un'azione antinfiammatoria nei confronti dell'intestino, al fine di evitare ulteriori danni e scompensi, anche gravi. Visti i buoni risultati ottenuti in laboratorio, Abimosleh e colleghi ritengono che il prossimo passo sia quello di valutare gli effetti dell'olio di emu in studi clinici, possibilmente con pazienti che soffrono di condizioni come la sindrome del colon irritabile. Coautori dello studio erano i dottori Cuong Tran D. e Gordon S. Howarth.

Oggi, la seconda Giornata Nazionale per la Lotta alla Trombosi - LM&SDP

Tra le prime cause di morte e invalidità in Italia ci sono proprio le malattie cardiovascolari da Trombosi. Il maggiore scoglio da superare è proprio la scarsa informazione al riguardo e troppe persone ignorano, ancora oggi, quali siano i fattori di rischio e come poter prevenire queste malattie. La prevenzione è dunque fondamentale, se si considera che un caso su tre potrebbe essere evitato. Nasce pertanto da questa constatazione l'idea promossa da ALT con la Seconda Giornata Nazionale per la Lotta alla Trombosi che si tiene oggi 17 aprile 2013. L'evento è patrocinato dalla Regione Lombardia, Comune di Milano, CONI, LEGA CALCIO SERIE A, AIA (Associazione Italiana Arbitri), FCSA (Federazione Centri per la Diagnosi della Trombosi e la Sorveglianza delle Terapie Antitrombotiche) e Siset (Società Italiana per lo Studio dell'Emostasi e della Trombosi). L'intento di ALT è quello di educare la popolazione a riconoscere i fattori di rischio, modificare le abitudini che aumentano la probabilità di incorrere in un evento cardiovascolare e prendere in considerazione tutte le possibili conseguenze. Come attuare tutto questo? Secondo ALT, bisogna partire dalle nuove generazioni, offrendo consigli utili per vivere una vita in salute, fatta di attività fisica quotidiana e sana alimentazione. Due sono i temi sui quali ALT intende porre il proprio accento durante questa giornata: la Ricerca e la libera scelta, SCIENZA e BUONSENSO! Ognuno di noi è il risultato di un patrimonio genetico, spiegano alla ALT, ed esistono meccanismi ancora da scoprire che conducono a gravi episodi cardiovascolari. Tuttavia, la Ricerca scientifica può aiutarci a capire queste dinamiche e contribuire a salvare molte vite. «Ciò non significa delegare la nostra salute nelle mani di altri. Noi stessi siamo protagonisti attivi, attraverso la scelta di abitudini corrette», sottolineano alla ALT. «Queste malattie si possono evitare in modo molto semplice – spiega Lidia Rota Vender, presidente dell'Associazione Lotta alla Trombosi – con una corretta manutenzione del proprio corpo fin da piccoli. È importante mangiare bene e sano, fare attività fisica, evitare fumo, alcol e droga. La cocaina infatti è una tra le cause di ictus». Anche quest'anno, durante la Seconda Giornata Nazionale per la Lotta alla Trombosi, ALT sarà presente sul territorio nazionale in diverse città, da Nord a Sud, per diffondere il messaggio: QUESTA è SCIENZA, QUESTO è BUONSENSO! Per maggiori informazioni: giornatatrombosi.it

Il Sole sta perdendo colpi. E ora il clima si raffredderà? - Mario Di Martino

INAF - OSSERVATORIO DI TORINO - Qualcosa di inatteso sta accadendo al Sole. Il 2013 dovrebbe essere l'anno del massimo del suo ciclo di attività di 11 anni, ma finora la nostra stella appare più tranquilla di quanto dovrebbe essere. Il numero delle macchie solari è al di sotto dei valori registrati nel 2011 e le eruzioni solari, caratteristiche del picco di attività, sono state relativamente scarse per mesi. Una quiete imprevista, che ha fatto pensare che le previsioni fossero sbagliate. Ma la realtà è più complicata. Le macchie solari sono state contate in modo sistematico dalla metà del XVIII secolo e si è visto che il ciclo solare non è perfettamente regolare ed è compreso tra nove e 13 anni, mentre l'ampiezza varia: alcuni massimi sono deboli, altri forti. Ma nel caso dell'attuale ciclo, il 24°, potrebbe ripetersi ciò che è accaduto nei due massimi solari passati, nel 1989 e 2001, che hanno mostrato non uno, ma due picchi distanziati di circa due anni. Nel corso di quest'anno si vedrà quindi se il fenomeno si ripeterà, anche se l'attuale ciclo sembra essere il più basso dagli inizi del secolo scorso. Il «ciclo solare» è la variazione periodica dell'attività magnetica del Sole che si manifesta con l'aumento e la successiva diminuzione del numero delle macchie solari. Il Sole - com'è noto - è formato da plasma, il quarto stato della materia, in cui gli elettroni (con carica negativa) e gli ioni positivi fluiscono liberamente. Queste correnti di particelle generano dei campi magnetici, alla base dell'attività solare stessa e i cui

effetti si traducono in una variazione periodica della luminosità della stella dell'ordine dello 0,1%. Questo campo magnetico causa, tra l'altro, turbolenze sulla fotosfera (la superficie visibile del Sole), con un aumento delle macchie e dei brillamenti (i «flares») e imponenti espulsioni di materia, che immettono nello spazio grandi quantità di particelle. Sulla Terra queste tempeste elettromagnetiche possono generare interferenze nelle reti di telecomunicazioni, nella distribuzione dell'energia elettrica e causare danni ai satelliti, ma originare anche bellissime aurore polari. L'attività solare dipende dalla quantità di flusso magnetico che risale fino alla superficie ed è misurata in base al numero di macchie sulla fotosfera. Quando queste sono numerose, il Sole attraversa una fase di maggiore attività (il «massimo solare») ed emette più energia. Durante il periodo di minore attività (il «minimo») possono passare anche settimane senza che sia visibile alcuna macchia, mentre durante il massimo è possibile osservarne contemporaneamente un centinaio. I meccanismi che portano alla loro formazione non sono ancora chiari, ma di sicuro sono la parte visibile di zone dove è intensa l'attività magnetica. Qui la convezione - il meccanismo di trasporto dell'energia dalle regioni interne alla superficie - viene inibita, con un calo della temperatura: se gran parte della superficie del Sole ha una temperatura di circa 5800° K, in corrispondenza di una macchia può scendere a 4000-4500° K: ciascuna ha dimensioni tra 2 mila e 50 mila km (rispetto al diametro del Sole di 1.400.000 km) e tutte si concentrano in una banda di 40° a cavallo dell'equatore. La bassa intensità dell'attività della nostra stella potrebbe essere il segnale dell'inizio di una fase «tranquilla» e alcuni addetti ai lavori si spingono a sostenere che potremmo essere agli inizi di un nuovo «minimo di Maunder», la drastica diminuzione dell'attività solare che si verificò tra il 1645 e il 1715, quando le macchie quasi scomparvero: questa fase si manifestò in pochi anni, senza fenomeni precursori, mentre durante la fase finale, tra 1700 e 1715, l'attività riprese solo gradualmente. Il «minimo» coincise con la parte centrale e più fredda della cosiddetta «Piccola Era Glaciale». Durante questa fase nell'emisfero boreale, e forse anche nel resto del mondo, si verificarono inverni molto rigidi. Osservando le macchie, si è notato che nel Settecento si ebbe una graduale risalita, interrotta da una fase di attività molto bassa tra il 1790 e il 1830 (il «minimo di Dalton»), quando si registrarono gli anni più rigidi dalla fine della Piccola Era Glaciale. Poi ci fu una ripresa e, dopo una temporanea diminuzione tra Ottocento e Novecento, nel secolo scorso fu registrato il massimo numero di macchie del periodo. Tornando al presente, l'ultimo massimo si è verificato tra 2000 e 2001 e, quindi, quello successivo era atteso per l'anno scorso, con un inizio del nuovo ciclo che avrebbe dovuto manifestarsi nel 2007. E invece niente. Il Sole è rimasto quieto. Il minimo ha avuto un periodo di assenza di macchie di quasi 800 giorni, compreso tra 2008 e 2010, mentre la durata di un minimo tipico si attesta su una media di 300. Solo alla fine del 2009 sono riapparsi gruppi di macchie. Ma quando sarà il prossimo massimo? Probabilmente verso la fine del 2013 o nel 2014 o non ci sarà affatto. E quale sarà la sua intensità? Non è facile prevederlo. L'attuale ciclo ha fatto registrare un numero massimo di macchie solari inferiore a 70 e si conferma come uno dei più deboli degli ultimi secoli.

È iniziata l'era dei super-batteri - Daniele Banfi

Il mondo del cinema ci ha spesso abituati a pellicole dove un nutrito gruppo di scienziati è alle prese con una nuova epidemia mortale causata da batteri o virus resistenti a qualsiasi tipo di trattamento. Una finzione, quella sul grande schermo, che affascina, ma che al tempo stesso inquieta sempre di più. Sebbene gli scenari nel futuro prossimo non siano così apocalittici come nella fiction, il problema della crescente resistenza dei microrganismi agli antibiotici comincia a preoccupare seriamente i governi di mezzo mondo. L'emergenza mondiale riguarda prima di tutto gli ospedali: negli ultimi tre anni, solo in Italia, la percentuale di pazienti che non rispondono ai farmaci più potenti per le infezioni da *Klebsiella pneumoniae* - un microrganismo responsabile a livello ospedaliero di gravi casi di setticemie - è passata di colpo dal 15 al 27 per cento. Un dato grave, sul quale gli studiosi si interrogano: ennesimo allarmismo, un po' gonfiato, oppure campanello d'allarme di un trend molto più vasto? Spiega Francesco Scaglione, direttore della Scuola di specializzazione in Farmacologia medica all'Università Statale di Milano: «La scoperta degli antibiotici è stata una vera e propria rivoluzione per la medicina. Grazie ad essi si è potuta abbassare drasticamente la mortalità dovuta alle più svariate infezioni batteriche. Armi molto potenti, che, però, negli ultimi anni, stanno sempre più perdendo d'efficacia a causa della progressiva selezione di popolazioni di microrganismi resistenti. Un problema che, se non affrontato per tempo, avrà serie ripercussioni sulla popolazione mondiale. Oggi siamo arrivati al punto di non avere più nuovi farmaci efficaci contro i batteri Gram negativi come la *Klebsiella*». I dati a riguardo lasciano poco spazio alle interpretazioni: negli ultimi 15 anni il mondo farmaceutico è riuscito a produrre un unico nuovo antibiotico attivo contro la classe dei Gram negativi. Non solo, la situazione è così difficile che per combattere *Klebsiella* ed *Escherichia coli* - altro microrganismo coinvolto nelle più comuni infezioni ospedaliere - è stato rispolverato il vecchio farmaco colistina, abbandonato intorno negli Anni 70 a causa delle difficoltà di somministrazione. Una situazione di potenziale pericolo che non ammette più di essere trascurata. «Il progressivo aumento del fenomeno di resistenza avrà come primo effetto quello di rendere più difficile ciò che in passato veniva considerato di routine. Penso alle persone in terapia intensiva, a quelle appena trapiantate oppure a chi è sottoposto alla chemioterapia. In tutti questi casi è fondamentale evitare infezioni e, qualora ci fossero, non avere più antibiotici efficaci sarebbe davvero un grosso problema», sottolinea Scaglione. Alcuni consulenti sanitari del governo inglese hanno affermato addirittura che i trapianti potrebbero diventare un lontano ricordo a causa dell'elevata mortalità post-operatoria. Effetti, quelli della resistenza agli antibiotici, che si ripercuoteranno anche sulle già provate casse dei vari sistemi sanitari nazionali. In Italia, nel solo triennio 2008-2010, sono state contratte complessivamente circa due milioni di infezioni ospedaliere per un costo a carico del Servizio nazionale che oscilla tra 5 e i 10 miliardi di euro. A questi dati si va ad aggiungere quello più importante riguardante i decessi: 20 mila in appena tre anni. Come uscire dunque da questo stato di crescente «impasse»? «Anche se ricette miracolose non ce ne sono - continua Scaglione - è ora necessario attuare una serie di comportamenti che potrebbero portare a netti miglioramenti. Innanzitutto bisogna che l'industria del farmaco ritorni ad investire in ricerca e sviluppo nel settore degli antibiotici, un settore troppo spesso trascurato. Accanto a questo punto fondamentale credo, però, che agenzie come l'americana Food and Drug Administration e l'europea European

Medicines Agency debbano necessariamente facilitare e snellire burocraticamente le procedure per lo sviluppo di nuovi farmaci». Ma se le industrie e i governi dovranno fare la loro parte anche il personale sanitario non potrà sottrarsi dalla necessità di cambiare rotta. «Se siamo arrivati a questa situazione, è anche per il cattivo uso che si è fatto degli antibiotici. In futuro dovremo stare più attenti sia alle dosi da somministrare sia alle possibili combinazioni. Ecco perché auspico che negli ospedali vengano organizzati dei corsi mirati per il personale sanitario», conclude Scaglione. Intanto, in attesa del cambio di rotta, qualche buona notizia arriva dal fronte della ricerca. Uno studio pubblicato poche settimane fa sulle pagine del «New England Journal of Medicine» ha mostrato come una piccola ma semplice precauzione possa aiutare a ridurre l'incidenza delle infezioni ospedaliere. Lavando quotidianamente i malati con salviettine imbevute di clorexidina - un disinfettante ampiamente utilizzato - le infezioni causate dai microrganismi resistenti agli antibiotici si sono ridotte del 23%. Un buon «tampone» nella speranza che nel prossimo futuro vengano sviluppati nuovi antibiotici, più potenti di quelli attuali.

Il tuo smartphone ti osserva e studia cosa fai e cosa pensi - Marco Pivato

Immaginiamo una comunità di persone che vivono e lavorano dentro a un habitat monitorato, un'immaginaria sfera di vetro da cui possiamo osservare e studiare abitudini, incontri, conversazioni. Immaginiamo poi di interagire con queste persone, di proporre loro nuove attività e, infine, con piglio da scienziati, misurare l'effetto delle proposte sulla vita di ciascuno. Non siamo al «Truman show», ma nella vita reale: a Trento la Fondazione Bruno Kessler e il laboratorio Skil (Semantics and Knowledge Innovation Lab) di Telecom Italia, con la collaborazione dei centri di ricerca dell'azienda spagnola Telefonica e del gruppo Human Dynamics del Mit Media Lab, hanno dato vita al «Mobile Territorial Lab», il primo laboratorio vivente integrato nel contesto di un territorio, che avrà la missione di costituire un grande archivio di informazioni tramite cui sarà possibile indagare e comprendere le dinamiche delle relazioni umane che ancora non afferriamo. Come attrezzare un simile laboratorio, senza disporre della bolla artificiale del regista-demiurgo Christof, «padre» di Truman Burbank e del suo mondo? I ricercatori utilizzeranno l'high tech mobile: in primis gli smartphone, veri e propri «sensori sociali». La prima fase del progetto ha già preso il via con il coinvolgimento di 70 famiglie. Attraverso l'elaborazione dei «big data» raccolti diventerà possibile conoscere e analizzare sia le preferenze individuali sia l'evoluzione delle reti di relazione. Ogni giorno le «cavie» di questo enorme test racconteranno silenziosamente le proprie vite attraverso le loro tracce digitali. Guru di questo approccio, che punta a rivoluzionare il campo delle scienze antropologiche, sociali e comportamentali, è Alex «Sandy» Pentland, professore al Mit Media Lab e direttore del gruppo Human Dynamics. Pioniere nel campo dell'intelligenza artificiale e padre del progetto Google glass «Sandy», è tra i sette scienziati più influenti al mondo nella classifica 2012 della rivista «Forbes». «La forza dei "big data" - spiega - non è solo la quantità di informazioni che possiamo ricavare da ciò che le persone postano su Facebook o scrivono nei tweet, ma anche e soprattutto la conoscenza sui comportamenti reali, su incontri, acquisti, attività giornaliere». I dati - aggiunge - «permetteranno di individuare chi svolge il ruolo di "connettore sociale", aiutando a capire la diffusione virale di opinioni, idee e stili di vita. Basta pensare all'importanza che i "big data" hanno avuto nella rielezione di Obama». I ricercatori investigheranno come i dati, raccolti ed elaborati con le metodologie di apprendimento automatico e «data mining», possano essere utilizzati per la costruzione di servizi che migliorino la qualità della vita, individuando aspetti come il tono dell'umore, i fattori di stress, le abitudini alimentari. Tutti elementi preziosi per suggerire una migliore organizzazione degli stili di vita. Un esempio interessante è lo studio condotto da Fabio Pianesi (vice-direttore della ricerca di «Trento Rise»), Bruno Lepri (Fondazione Bruno Kessler e Human Dynamics del Mit Media Lab) e Jacopo Staiano (Università di Trento): insieme hanno dimostrato come sia possibile delineare, con una certa accuratezza, i tratti del carattere di un individuo - se sia, per esempio, timido o estroverso - semplicemente osservando le reti sociali che costruisce attraverso telefonate e interazioni vis-à-vis. Informazioni di questo tipo permetteranno, tra l'altro, di personalizzare applicazioni e servizi, con caratteristiche e preferenze modellate sull'utente. Obiettivo: renderli tutti più flessibili e anche piacevoli.

Corsera – 17.4.13

Il gas naturale che nasce dagli scisti - Giovanni Caprara

Il sempre più famoso shale gas, il gas naturale prodotto negli scisti argillosi che in alcuni Paesi, come gli Usa, sta ridisegnando la mappa delle risorse energetiche, potrebbe anche non essere estratto con un processo artificiale discusso per le conseguenze ambientali. La nuova prospettiva è emersa da uno studio condotto da un gruppo di ricercatori di cui fanno parte Giuseppe Etiope dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv) e altri geologi dell'Università dell'Indiana (Usa). Ne è emerso un risultato potenzialmente molto interessante secondo l'articolo pubblicato sulla rivista. LA CASCATA DELLA FIAMMA ETERNA - Tutto nasce da un'indagine su una fiammella che brilla in maniera misteriosa e suggestiva dietro una cascata in un parco a sud della città di Buffalo, nello Stato di New York. Tanto suggestiva da attrarre ovviamente numerosi turisti e diventando nota come la Fiamma eterna. La ricerca ha dimostrato che il gas che alimenta la fiamma scaturisce direttamente dalla roccia madre, uno scisto formatosi 360 milioni di anni fa e nascosto ad alcune centinaia di metri in profondità. «Risalendo», spiega Etiope, «non passa attraverso un serbatoio di roccia carbonatica o arenaria come sempre accade nei giacimenti convenzionali. Il gas possiede la più alta concentrazione di etano e propano (oltre il 35 per cento) mai riscontrata in un gas di superficie, testimoniando la purezza del gas prodotto dagli scisti e risalendo in superficie senza frazionamenti molecolari». SENZA FRATTURAZIONI - Il gas si accumulerebbe nella roccia scistosa che lo genera mentre la sua uscita sarebbe favorita da fratture causate da movimenti tettonici abbastanza recenti. A tenere sempre accesa la fiammella è proprio l'erogazione continua del gas, la quale testimonia la presenza nel sottosuolo di un serbatoio in pressione in cui è imprigionato. «Finora l'esistenza di serbatoi negli scisti non era nota», precisa Etiope. Altre zone analoghe possono

essere presenti in svariate località del pianeta e offrirsi come zone ideali per ricavare il shale gas senza procedimenti di fatturazione capaci di alterare dannosamente le aree circostanti.

Inghilterra: migliaia di uccelli marini uccisi dall'inquinamento

Carola Traverso Saibante

Uccisi da una coperta velenosa, una sostanza grassa e appiccicaticcia che ha impedito loro di volare via dall'inquinamento mortale del mare. Centinaia di uccelli marini, gabbiani ma anche gazze marine, urie comuni, cormorani e pulcinella di mare, sono stati recentemente trovati morti lungo le coste meridionali inglesi. **POCHI VIVI** - Secondo il Wildlife Trust la proporzione di uccelli morti tra quelli trascinati a riva dalle onde è drasticamente aumentata negli ultimi giorni. L'ecatombe è talmente copiosa che gli operatori impegnati nell'emergenza si sono stupiti lunedì 15 aprile quando hanno ricevuto in custodia qualche esemplare vivo: «Ci aspettavamo oramai di trovare solo uccelli morti», ha dichiarato al Cat Andrews, del Centro marino di Wembury. «Qualcuno lunedì ci ha portato un'uria viva. È angosciante vedere una creatura viva in uno stato così terribile, specialmente perché non abbiamo la possibilità di alleviare la sua sofferenza». **PULIZIA** - E così, si prova ad aiutarli come si può: lo staff di un centro a Tauton della Rspb, un'organizzazione non governativa che si occupa della protezione di uccelli e ambiente, ha prima inutilmente adoperato acqua e sapone per cercare di ripulire i superstiti, e ha ottenuto poi qualche risultato in più usando la margarina. **FUORIUSCITE MISTERIOSE** – La sostanza vischiosa che ha ucciso gli uccelli non è ancora stata identificata formalmente. Sembra che si tratti dello stesso tipo di sostanza chimica che aveva colpito all'inizio di febbraio, quando oltre 300 uccelli erano stati trovati in gran parte morti lungo tutta la costa sud della Gran Bretagna, dal Sussex alla Cornovaglia. Secondo gli esperti dell'Università di Plymouth, molto probabilmente è poliisobutilene, un polimero usato come additivo del petrolio, noto come PIB. La Guardia Costiera – che non è ancora riuscita a identificare da dove proviene la sostanza – aveva dichiarato al tempo della prima ecatombe che si trattava di una «sostanza chimica piuttosto comune» che viene trasportata sulle navi. **LA LEGGE E LA PRECAUZIONE** - La Rspb ha intanto deciso di sollevare con il governo britannico la questione degli scarichi a mare di PIB. Secondo la Convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento causato da navi, nota anche come , alcune forme di PIB possono essere scaricate a mare a certe condizioni durante le consuete operazioni di pulizia delle cisterne. Rspb punta a far riclassificare la PIB dall'Organizzazione marittima internazionale e proibirne così lo scarico a mare, secondo il principio di precauzione, dato che non si conoscono davvero i suoi effetti sugli ecosistemi marini. E una petizione per cambiare le leggi è stata lanciata anche su Avaaz, il più grande portale di raccolta di firme online gestito dall'omonima organizzazione non governativa: in poche ore sono state raccolte quasi mille firme.